

Tre grigionitaliani : il letterato, l'architetto, il dantista

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **20 (1950-1951)**

Heft 1

PDF erstellt am: **30.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-18486>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla «PRO GRIGIONI ITALIANO» con sede in Coira
Esce quattro volte all'anno

Tre grigionitaliani:

Il letterato, l'architetto, il dantista

A. M. Zendralli

Il letterato Paganino Gaudenzio 1595-1648

Il 2 settembre 1646 il comune di Poschiavo stendeva il lasciapassare che così comincia: «Noi Francesco L'Aqua Podestà, Consoli et Consiglio della Comunità di Poschiavo, membro della Repubblica nell'Eccelse tre leghe de Sig.ri Grigioni, attestiamo con la presente, come l'Ecc(ellentissi)mo sig(nor) *Dottor Paganino Gaudenzio, lettor nel Studio di Pisa* è arrivato a giorni passati in queste parti, sua patria, con *grandissimo* contento di tutti per haver egli con la sua dottrina non ordinaria, e libri pubblicati, al Mondo acquistato honore, e gloria a tutta la natione».

Il Gaudenzio, allora cinquantenne, aveva voluto rivedere per un'ultima volta la patria, l'«eccelsa libera vincitrice Rezia et Repubblica de' signori Grigioni», il luogo natale che egli aveva vagheggiato in versi latini sinceri e sentiti:

Là dove il valico scopre l'alta montagna della Rezia
e lentamente i colli vanno innalzando le lor cime al cielo,
dove il fertile campo vince il freddo settentrione
e il bel lago si volge verso l'occidua Italia
non è fatica trovare la valle umile di Poschiavo
che la natura stessa difende con vette elevate.
Qui le balsamiche aure e la prima luce godetti,
qui fanciullo giocai e le facili lettere appresi;
pur qui vorrei trascorrere il tempo della mia vita futura
e non vivere altrove i miei ultimi anni:
aspra è questa mia terra, ma carissima al cuore
perchè mia patria! chi mai vuol essere senza una patria?

Non si fermò a lungo a Poschiavo e non valicò il Bernina per raggiungere Coira dove lo si avrebbe voluto, ma ridiscese

a le sponde dell'Arno ove risuona
il celebre Ateneo per cui lampeggia
di Pallade e d'Astrea l'altera reggia.

Paganino Gaudenzio, « Dottor Teologo, Filosofo, Giureconsulto » che interpretava pubblicamente « nello Studio di Pisa la politica e l'istoria » era allora al culmine della fama. « Ornamento et splendor della nostra Patria » lo diceva l'uomo di Stato e cronista grigione Fortunato Sprecher; « nobil mostro » di sapere che

... nel vasto Ocean di carmi tuoi
con fortunata sorte
l'oblio somerge, la Fortuna e la Morte,

lo celebrava Francesco Redi; chi lo faceva « principe dei letterati del nostro secolo », chi l'elevava nel ciel toscano a

sol vivente
che'l sol m'illustra e mi radoppia il giorno

e chi dichiarava:

Dal Nilo al Gange, dall'un all'altro Polo
la vostra gloria in ciascun loco suona!

Ben secentesca, la lode, bombastica: barocca. Ma ammirato, ambito, festeggiato egli era da principi, da letterati e da studiosi. Cedette però d'un colpo la fama, colla sua morte. Nel 18. secolo lo ricorderanno ancora i compilatori di vite di uomini illustri. Poi fu la dimenticanza, piena, anche e forse prima nella patria e nella sua Poschiavo. Riscoperto nel nome alla fine del secolo scorso, ebbe con altri già grandi, artisti e studiosi, l'onore della riesumazione. Felice Menghini, di Poschiavo, poeta e studioso, ne ha scritto un volume di 328 pagine, uscito a Milano nel 1941.

I casi della vita del Gaudenzio sono fissati in termini lapidari nell'epitaffio latino che ancora qualche anno fa si poteva leggere sulla lastra mortuaria immurata nel Camposanto di Pisa:

Rhaetia me genuit / docuit Germania, / Roma detinuit, / Nunc audit Etruria
cultu docentem.

— La Rezia mi diede i natali, la Germania la scienza, Roma mi accolse, ora
ascolta l'Etruria le mie dotte lezioni —.

Paganino Gaudenzio nacque a Poschiavo nel 1595, da genitori riformati. Poschiavo è ora un borghetto con molte frazioni rurali, a mezzogiorno delle Alpi, nella conca alpina dello sportico che il Grigioni insinua nel territorio italiano valtellinese, e collegato con l'interno del Cantone dalla ferrovia più alta d'Europa, la Bernina, e dalla vecchia strada del transito, battuta solo nella bella stagione. Ma addì del Gaudenzio costituiva il maggior abitato meridionale grigione sulla via degli ambitissimi baliaggi della Valtellina e del Bormense, di bella funzione politica e economica, aperto alle influenze del settentrione e del mezzogiorno. Posizione fortunata, ma anche difficilissima. Cattolici i baliaggi a mezzogiorno, però riformata l'Engadina a settentrione, e nel luogo esisteva una comunità evangelica, creata da predicatori italiani riparati là. E si era al tempo in cui si faceva sentire l'influenza della Controriforma generando quella situazione che, favorita e alimentata da avversioni, ambizioni e interessi politici, condusse al tormentoso periodo di lotte interne e di inframettenze straniere che va sotto il nome di « Torbidi grigioni ». Un periodo di fierissimi contrasti religiosi, di persecuzioni, di vendette, di bandi, di confische di beni, anche di rivolgimenti spirituali, di conversioni. Un periodo in cui chi fare sa, anche fare può.

Il Gaudenzio ebbe l'avviamento allo studio del latino nel luogo. I genitori gli consentirono gli studi che, riformato, fece nel settentrione, a Tübingen. Addottoratosi in teologia, già nel 1614. diciannovenne venne accolto nel sinodo grigione e andò

ministro evangelico a Mese di Chiavenna. Là avvenne che il predicante abiurasse la sua fede e si convertisse al cattolicesimo o, come dirà più tardi il rettore dello Studio di Pisa, Fabroni: si trovò « a contemplare la luce dopo un lungo travaglio spirituale». Subì la prigionia, ma anche prese parte a dispute religiose.



Dopo una breve dimora a Poschiavo scese in Lombardia e di là a Roma onde prepararsi alla nuova missione di predicatore cattolico. Compiuti gli studi teologici al servizio della Congregazione di Propaganda Fide riprese missionario la via della patria al principio del 1623. Nel maggio di quell'anno poteva riferire a Roma dei suoi successi in Poschiavo già « nido di pessimi heretici, hora giardino di novelle piante », e col maggior compiacimento di aver « ridotti alla verità tutta la famiglia, oltre tanti altri parenti al numero di cinquanta anime », anche il padre. Partecipò

a dispute coi riformati che gli rimproveravano l'apostasia, operò nell'interno delle Tre Leghe, a Churwalden, ma già l'anno dopo tornava mutato a Roma. Il Nunzio pontificio nella Svizzera in una sua relazione riferiva che il Gaudenzio aveva « avuto vita licenziosa et intemperata nel mangiare e nel bere », in più avido di dignità e beni ecclesiastici aveva manifestato « che se non sarà provisto di qualche gran prelatura deporrà l'habito (ecclesiastico) e cingerà la spada », come il suo robusto antagonista grigione, Giorgio Jenatsch.

Ma se rinunciò alla vita missionaria, non cedette al richiamo delle armi, sibbene si diede allo studio, forse in grazie alle relazioni che contrasse con uomini celebri del tempo quali il cardinale Roberto Bellarmino e Alessandro Sforza Pallavicino, e si ebbe una cattedra di greco alla Sapienza. Resse per tre anni, dando lezioni e scrivendo — di allora sono le sue prime pubblicazioni — finché nel 1628 Ferdinando II di Toscana lo volle docente di belle lettere allo Studio di Pisa. Là rimase fino alla morte insegnando, oltre lettere anche filosofia, giurisprudenza, coltivando relazioni con moltissimi spiriti eletti del tempo, forse anche con Galileo Galilei, certo con Francesco Rinuccini, con Gabriello Chiabrera e Alessandro Tassoni. E fu proprio il Tassoni a dargli i suggerimenti come comportarsi, in una lettera del 24 novembre 1628: « Costi ella avrà campo d'esercitare il suo natural talento, che la fa appunto nato alla cattedra; ma V. S. non si addomestichi molto cogli scolari, e mantenghi la gravità magistrale per non essere disprezzato da loro come al mio tempo interveniva al Dot. Talentoni da Finizzano, che voleva far troppo del galantuomo, e del buon compagno, e gli scolari non lasciavano mai leggere ».

Lesse il Gaudenzio, acquistandosi fama ognor crescente, e scrisse, tanto quanto pochi scrissero. Lo comprovano un'ottantina di opere a stampa e 112 codici, comprendenti 25766 fogli, custoditi nella Biblioteca vaticana a Roma. Trattano di teologia e di filosofia, di politica e di morale, di critica e di erudizione, di geografia e di storia, di diritto e di medicina, di filologia; accolgono versi, epistole e sermoni. Il fervore di diffondere gli scritti era tale che nella sua casa a Pisa teneva una stamperia propria, concessagli dal duca di Toscana che lo aveva in benevolenza.

Soleva passare le sue vacanze di qua di là nella Toscana, anche a Firenze, ben visto a corte dove il duca lo presentava ai diplomatici stranieri.

Morì nel 1659, tre anni dopo la sua visita a Poschiavo.

— — — —

Gli scritti a stampa — ad essi conviene rimettersi — sono nel maggior numero componimenti scolastici, accademici e occasionali, magari improvvisati, in prosa o in versi — anche in prosa e versi —, in latino e in italiano. E brevi, brevissimi, perché le dissertazioni accademiche « nel leggerle facilmente apportan noia », dirà il Gaudenzio.

Fra le opere maggiori — tutte degli ultimi anni della sua vita: più saliva negli anni e più s'accresceva l'ansia di far gemere i torchi — emergono per mole e portata, in latino una storia della filosofia, *De Philosophiae apud Romanos initio et progressu* (1643) e un trattato politico, *De candore politico in Tacitum* (1646); in italiano due libri di indole storica, *Vita di Cleopatra, Reina d'Egitto* (1646) e *I fatti d'Alessandro il Grande, spiegati e suppliti* (1645), e una *Historia letteraria* (1648) in 450 sonetti.

Le sue opere di pensiero più che trattati organici si direbbero la successione, in brevi capitoletti, di lezioni accademiche su un argomento ma commiste a considerazioni svariate che l'argomento via via suggerisce. Così la « Vita di Cleopatra » è « considerata con non piccole varietà di cose tanto moderne quanto antiche », così « I fatti d'Alessandro il Grande », che constano di 118 capitoletti, più 49 capitoletti di

un primo e 19 di un secondo «supplemento», accolgono anche «non pochi avvenimenti de' nostri tempi, massime quelli delle Allemaniche guerre», o capitoletti su Valenstein e su Gustavo di Svezia, sulla «maniera di guerreggiare», sulla «bellezza», sul «costume di castrare i giovinetti» e così via.

Studio il Gaudenzio è l'umanista erudito — di un'erudizione formidabile — che fida nell'autorità dei classici e si muove nella tradizione. Pensatore mancava di sistema o di larghe concezioni, ragionava a spizzico. I suoi pensamenti vanno cercati nelle considerazioni, e qui egli se pur involuto nelle viste e nella mentalità del suo tempo dimostra spesso giudizio indipendente e equilibrato. Scrittore di filosofia è antiaristotelico, platoneggiante, si mantiene fedele seguace e difensore battagliero della fede cattolica, ma saprà pregiare anche il Macchiavelli pur non condividendone l'idea morale e politica. Scrittore di giurisprudenza vede nella scienza giuridica la grande opera del genio latino, mantenuta dal Cristianesimo, confermata e adattata alle esigenze nuove da Costantino e Giustiniano. Scrittore politico riassumerà il suo pensiero nelle parole: la «vera e sincera politica.... a due capi ridurre si può e si dee, al candore e sincerità nel trattare, ed al vero valore, e sufficienza in quello ch'altri professa. Se tu mi dici essere il mondo pieno d'inganni, e di furberia; ti rispondo, che voglio, che l'uomo politico sia accorto e sagace anzi acuto e perspicace per conoscere l'altrui frode; l'altrui macchinazioni. Ma chi non vede altro esser le male qualità degli altri penetrare per guardarsene, altro il valersi della perfida callidità per ingrandirsi, e con le rovine del vicino inalzarsi?»

— — — —

Venuto a Pisa, «oltre a intender le cose d'altri» il Gaudenzio volle lui stesso «comporre in prosa e rima Toscana, conoscendo esser tenue la lode di quelli, che non sanno far altro che commentare, ed esporre gli altrui componimenti». Quanto egli non compose in rima! Prima in ampiezza, anche se ultima in ordine di tempo, la «letteraria Historia spiegata (da P. G.) con settecento sonetti, de' quali escono adesso quattrocentocinquanta». «Come Omero ed Orazio hanno cantato gli eroi in poesia» così egli riprenderà a cantare «degli eroici campioni letterari e scienziati le glorie e le imprese non con sermone pedestre, ma col volatico canto del sonetto, degnissima invenzione dell'ingegno toscano al mondo». Disugualissimi, come tutti i suoi versi, questi sonetti. I più sono duri o stentati, impacciati o incerti, ma se ne rintraccerà più d'uno che non isfigurerebbe in un «fior da fiore» letterario, e d'intonazione più diversa. Così sostenuto l'uno, quale «Omero»:

É cieco, e scevro dai solari raggi
si pasce d'ombre e vive nella notte
indegno di voltar mai carte^{ed}dotte,
degno di Stige e dei tartarei oltraggi

chi «ricusa prestar devoti omaggi» al grande poeta; solenne, danteggiante un altro in cui rivolge al lettore il consiglio di legger Platone:

O tu che vai filosofando intorno
la sostanza, e'l poter dell'universo,
ne lasci d'indagar il modo, e il verso
con cui lo rese bello adorno,
il Timeo di Platon leggi nel giorno,
e nella notte col pensier non sperso,
leggi il Fedone, e il Fedro non diverso
e non contrario al candido soggiorno;

vago, finito, marineggiante un terzo, « Amore alato »:

Chi dipinse fanciullo il dio d'amore
ebbe cervello e fu pittor sagace,
perchè di niun pensier vive capace
l'amante e passa senza cure l'ore.

Li diede l'ali e fece che con core
d'uom retto voli non trovando pace,
così quel ch'ama non mai cheto giace,
vacilla esposto a non cessante errore.

Ha l'arco ed ha la man di frecce armata,
perchè pria di veder nostro nemico
l'alma riman da lui colta e piagata.

Ma se vola di moto sempre amico,
perchè da me partendo non dilata
sua forza questo mio avversario antico?

Ammirò il Marino e nella controversia sulla sua poesia lo difese; ammirò e celebrò Dante al quale dà il merito di « haver il primo scritto con maestoso verso della gloria del Paradiso », di lui scrisse « non poche cose per illustrare i difficili sensi e le altre contemplazioni » « che forse un giorno, se'l voler Divino me lo concederà, alla pubblica luce compariranno ». Anche imprese a tradurre la Commedia in verso sciolto, cominciando

Sei lustri avea compito la mia vita
quando per una selva oscura e folta
fuor della dritta via mi ritrovai.

Non insistette e il mondo nulla perdette.

Al Gaudenzio poeta mancava l'ispirazione profonda e la piena disciplina. Né a salvarlo, poeta, gli valse che Scipione Capponi « raunati un giorno in casa propria non pochi letterati, gli cinse la fronte coll'alloro ». — Ricorreva di proposito al verso, lo infarciva d'erudizione, o improvvisava — improvvisatore fu sempre, su ogni campo —.

Meglio riuscì nella lingua e nel verso latino: nei suoi epigrammi il latino lo maneggiava con perizia e con eleganza. Il biografo Menghini lo vuole fra i migliori latinisti del tempo e trova che « un'antologia delle sue migliori poesie latine farebbe ancora onore al suo nome ». Nel latino il Gaudenzio si era fatto prima che nell'italiano.

E proprio allora dilagava la poesia nella « lingua macaronea ». Egli se ne adontava non poco: « Io non ho mai potuto da me impetrare di leggere la macaronea, perché con ardore intollerabile ha voluto, per così dire, infamare l'immortale gloria della lingua latina... O poco rispetto che si porta alla maestosa antica romana, che signoreggiò il mondo ».

— — — —

Furono i maestri oltremontani a dargli e il gusto e la preparazione all'erudizione, furono i primi anni della vita movimentata di predicatore e di missionario a dargli l'abito mentale del ragionamento breve e dell'improvvisazione, fu la dimora romana prima, pisana poi a incitarlo al poetare. Il suo spirito agile e versatile, il suo temperamento focoso, la sua smoderata brama di gloria — e chi non l'aveva allora, e non solo nel campo delle lettere —, lo spinsero o lo rattennero a coltivare le più svariate discipline e a gareggiare coi maggiori.

Fu un uomo del suo tempo. Visse in una sua illusione, alimentata dall'ammirazione e dall'adulazione altrui, ma fu anche maestro, e maestro ambito e celebrato della sua generazione in quella Toscana terra eletta degli studi e insigne per l'arte. Poschiavo può andar lieta di avergli dato i natali, la Svizzera Italiana di poterlo dir suo.

BIBLIOGRAFIA:

Zendralli A. M., Il Grigioni Italiano e i suoi uomini. Appendice: P. G. di Poschiavo poeta laureato (1595-1649). Bellinzona 1934.

Vieli F. D., Scrittori della Svizzera Italiana I. Scrittori del Grigioni Italiano. Bellinzona 1936.

Menghini F., Paganino Gaudenzio, letterato grigione del 600. Milano 1941.

L'architetto Enrico Zuccalli 1642-1724

Già da secoli durava la gloriosa attività degli artisti ticinesi all'estero, quando nei primi decenni del secolo XVI si affacciano nella Polonia i primi architetti e scultori meridionali dai nomi mesolcinesi o di quella valle grigione che dal S. Bernardino scende fino alle porte di Bellinzona. Comprovare, i mastri da muro mesolcinesi si lasciano però solo dopo la metà del secolo in terra austrotedesca, dove lavoravano a fortezze alle dipendenze del luganese de Lallio. Ma in breve avviarono una propria tradizione muraria d'arte che nel corso di quasi due secoli o fin su alla metà del secolo XVIII diede al settentrione tutta una serie d'architetti, anche di stuccatori; alla Baviera i maggiori portatori del barocco italiano.

Fra i costruttori mesolcinesi alla corte di Monaco emerge negli ultimi decenni del secolo XVII e nel primo decennio del secolo XVIII Enrico Zuccalli, di Roveredo, architetto nel 1662, « architetto maggiore » nel '77, e dal '95 in poi, se pur con interruzione, architetto in capo e sovrintendente delle costruzioni. Egli eresse chiese e conventi, palazzi e castelli in città e nella campagna, il castello di diporto Lustheim e la reggia di Schleissheim. Ebbe nome, ebbe discepoli, e di sé lasciò la traccia luminosa.

— — — —

La guerra dei Trent'anni, 1618-48, gettò la Germania nel pieno sbaraglio. Si riferono, anche rapidamente, il commercio, l'industria e l'agricoltura, non però l'arte. La guerra aveva interrotto un'evoluzione lenta e faticosa, iniziata con l'immigrazione dei mastri meridionali che agli architetti indigeni ancora ingolfati nella tradizione gotica, doveva via via aprire l'occhio su nuove viste e a forme nuove. La guerra aveva anche rovinato la mano d'opera.

Ora v'era tutto da rifare. E negli spiriti si preparava un profondo mutamento. Principi temporali e ecclesiastici, nobili e reggitori di comuni andavano acquistando una coscienza nuova del loro potere sovrano e della loro eletta funzione. E potere e funzione si volevano manifesti là dove più si palesano: nelle costruzioni. La situazione era favorevole all'avvento dell'arte monumentale, maestosa e fastosa del barocco, e così anche all'avvento dei maestri meridionali.

Nella Baviera le cose precipitarono in loro favore quando nel 1652 fece il suo ingresso a Monaco la giovane moglie del principe elettore Ferdinando, Adelaide di Savoia, che vi portò molti artisti italiani e in breve seppe imporre il suo gusto e le

sue preferenze. Le circostanze vollero poi che gl'italiani fossero soppiantati dai mesolcinesi, i quali già prima della guerra si erano annidati in quasi tutte le terre meridionali tedesche, perdurando tenaci fino al momento in cui le soldatesche le invasero e tornandovi numerosissimi a guerra finita, particolarmente nella Baviera. Grazie a Enrico Zuccalli s'insediarono anche a Monaco.



Calice offerto da Enrico Zuccalli alla Parrocchiale di Roveredo

Lo Zuccalli era da tre anni nella capitale, quando, nel 1672, rivolgeva alla Elettrice una supplica, in cui rivela sé, uomo e artista: « Enrico Zuccalli, architetto » chiedeva uno stipendio che gli concedesse di vivere senza fare debiti e l'emanazione di un ordine che gli permettesse di esercitare la sua professione di architetto senza andar soggetto a una persona (il commissario delle costruzioni) che nulla sa di arte, e di licenziare dipendenti a proprio arbitrio. Così si eviterebbero spese superflue e quando si commettessero errori, si potrebbero individuare le responsabilità. « Se la responsabilità è posta nelle mani di un architetto, come è nell'uso, la buona esecuzione del lavoro gli varrà di lode, nel caso contrario di biasimo ».

Zuccalli, probo, parsimonioso, sicuro di sé, osava lanciare la sfida all'ufficio delle costruzioni. Aveva trent'anni.

Si diceva architetto, dove si era fatto? A Monaco era venuto con il cognato Gaspare Zuccalli, che, assunto allora maestranza alla corte, vi tornava dal suo Roveredo con moglie e figli e un « altro giovane ». Nel passaporto del cognato egli era quell'« altro giovane ».

Lo Zuccalli discendeva da una famiglia di edili che si lasciano documentare fin su al principio dell'emigrazione muraria mesolcinese. Ai suoi dì il casato contava



Schleissheim, Interno : la Scala magna.

numerosi mastri, però nessuno di nome. E il villaggio nulla gli poteva aver dato più dell'avviamento al mestiere, anche se già in allora vi fosse stata quella corporazione muraria — *Maurerhandwerk* — che più tardi, nel 1713, rilasciava attestati d'idoneità in lingua tedesca. Si era addestrato altrove, magari alla scuola dei ticinesi, in Italia? Ad ogni modo dimostrò subito che conosceva l'arte e anche le opere più significative del barocco romano.

Nel 1673 un decreto lo faceva architetto di corte col compito di erigere due palazzi capitolari e la chiesa votiva di Altötting e di continuare a Monaco la costruzione della chiesa di San Gaetano o dei Teatini, iniziata anni prima dall'architetto bolognese Barelli e intesa a ricordare in magnificenza la nascita dell'erede al trono.

I suoi progetti per Altötting — i lavori vennero interrotti alla morte dell'Elettore — rivelano le viste dell'architetto che ne prendeva lo spunto per prospettare il piano edile della città nuova. Alla chiesa dei Teatini diede anzitutto le due torri, con le pesanti volute alla Borromini che fiancheggiano la maestosa e pur leggera cupola ottagonale, e diede la fastosa decorazione all'interno.

Lo Zuccalli attende, coscienzioso e infaticabile, ai suoi lavori, vi assiste, conosce ogni dipendente, fino al più umile, è al corrente di ciò che ognuno sa e può fare, si attornia di uomini di sua fiducia, e prima di familiari, parenti e conterranei. Severo con sé, è severo con gli altri. Anche inesorabile e insofferente. Quando una volta si crede raggirato da un suo cugino, mastro, lo fa incarcerare. Quando il preside dell'Ufficio delle costruzioni gli rifiuta un conto, si sceglie due testimoni, lo va a trovare, lo investe a parole, batte col piede sulla terra e gli butta in viso: « Non mi curo di voi più che di questa mota ».

Era l'uomo da crearsi avversioni e da farsi nemici. Ma godeva della fiducia della corte. Nel 1667 fu fatto « architetto maggiore ». L'anno dopo saliva sul trono il principe Massimiliano Emmanuele, giovane sensibilissimo all'arte ma di umore mutevole, smanioso d'azione, preso dal sogno, di grandezza, vago di una corte sfarzosa e splendente. Lo Zuccalli sarà nell'arte il realizzatore capace e robusto delle sue aspirazioni, per quanto lo concedettero le circostanze ora difficili, ora avverse.

Le difficoltà si manifestarono presto, insidiose. Si era negli anni della grande ascesa della Francia. Il principe tiene lo sguardo rivolto a Parigi dove risiedeva sua sorella, moglie del Delfino, e dove brillava ognora più vivida la luce del Roi Soleil. Potenza, arte e gusto francesi lo avvincono e lo seducono.

Lo Zuccalli comprende che deve adattarsi. E' quarantenne: è ancora accessibile al nuovo. Nel 1682 torna da un suo viaggio in patria — questa volta vi era andato con cavalli, armi e molto bagaglio, e il salvacondotto di un grande principe, anche per cercarsi la compagna della vita — e l'anno dopo, col pretesto di far visita a un suo parente occupato a Versailles, ma forse anche per tacito desiderio del suo signore, si recò a Parigi dove già sorgevano Val de Grâce (1645-65), il Louvre (1667-74) ed era in costruzione il Duomo degli Invalidi (1670-92).

Seguirono anni di operosità intensa. Lo Zuccalli cura la ricostruzione, avviata già nell'80, delle Sale della Residenza monachese, distrutte anni prima (1674) da un incendio; riprende la costruzione del castello Nymphenburg, presso Monaco, cominciata dal Barelli (1663) — dello Zuccalli è il corpo centrale —; erige la chiesa e il convento di Berg am Laim (inaugurata nel 1690); costruisce palazzi nobiliari in città, palazzi e castelli in campagna, ponti e argini; nel 1684 inizia i lavori del pa-

lazzo di diporto Lustheim nel parco della reggia di Schleissheim, prevista per più tardi. Ideato quale « point de vue » per Schleissheim, Lustheim — finito nel 1701 — è un'armoniosa costruzione, nella quale l'influenza francese mitiga o aggrazia ma non intacca la plastica delle masse che appaiono ben articolate e di leggerezza inconsueta.

Lo Zuccalli si è imposto al suo signore. Nell'88 Massimiliano Emmanuele affida la sovrintendenza delle costruzioni a un cortigiano ignaro d'arte e fiacco, ma gli mette al fianco il suo architetto. L'anno seguente conferisce allo Zuccalli il titolo di consigliere di camera e assiste padrino al battesimo del primo figlio dell'artista.

— — — —

Nel 1692 Massimiliano Emmanuele va governatore dei Paesi Bassi a Brusselle. Lo Zuccalli si trova a dover raggiungere di frequente il suo signore per dargli relazioni e ragguagli, per ricevere ordini, per attendere in lunghe assenze a nuovi compiti: i restauri della Residenza di Brusselle (1694) e il rimodernamento del castello di Marimont nelle adiacenze della capitale belga (finito nel 1696), i restauri della Residenza del fratello di Massimiliano, Giuseppe Clemente, a Liegi e, ancora per Giuseppe Clemente, la ricostruzione del castello di Bonn (1699-1701), distrutto da un bombardamento (1695-96). Questi ultimi lavori furono eseguiti, sui disegni dello Zuccalli, dal suo fedelissimo conterraneo architetto Antonio Riva. Il castello presenta una lunga facciata a tre piani, raccolta nei canti da padiglioni avanzati quali li voleva l'arte francese. Nel 1693 lo Zuccalli tornava da Brusselle con l'incarico di iniziare la costruzione di Schleissheim. La reggia, a poca distanza da Monaco, come Versailles da Parigi, sarà la grande fatica per il resto della sua vita. Nel '96 eseguisce i primi disegni, nel 1701 dà principio agli scavi, nel 1704 conduce a fine la muratura.

Il principe è con lui. Nel 1695 lo fa primo architetto, quattro anni dopo gli dà in dono il feudo di Mayershofen.

— — — —

Nell'assenza dell'Elettore gli avversari dello Zuccalli alzarono il capo. Anche trovarono di cui valersi contro di lui: il suo conterraneo e anche coetaneo Giovanni Antonio Viscardi, l'artista fantasioso e originale precursore del rococò tedesco, l'ideatore e costruttore delle mirabilissime chiese di Fürstenfeld e di Freystadt.

Il Viscardi era capitato nella Baviera verso il 1670. Assunto anche lui alla corte, otto anni dopo si era trovato a dissidio collo Zuccalli per una bagatella: per un orticello che lo Zuccalli godeva e il Viscardi bramava. Ma in fondo si trattava dell'avversione di due conterranei di uguale ambizione che si trovavano a concorrere nello stesso campo dell'arte e nello stesso luogo. Il Viscardi era soggiaciuto, fu tenuto in disparte e per ultimo licenziato (1695). Ora si riaffacciava, per la rivincita.

Subito si ebbero i peggiori guai. Lo Zuccalli si adira e trascende: Viscardi? Non gli è « architetto ma maestranza ». A lui egli oppone un uomo di sua fiducia, il pittore e architetto Turbilly. L'Ufficio delle costruzioni non solo non ammette la precedenza del Turbilly sul Viscardi, ma licenzia il Turbilly e limita l'attività dello Zuccalli ai lavori di Schleissheim.

Tutto sembra congiurare contro lo Zuccalli. Nella guerra di successione l'Elettore si era messo con la Francia contro l'Austria. Gli austriaci invasero il paese. Lo Zuccalli è isolato. L'Ufficio delle costruzioni non gli dà più requie. L'architetto reagisce con violenza e non si perita di sfidare a duello il commissario. E quando l'Ufficio dispone che nelle sedute il commissario abbia la precedenza su di lui, non si fa più vedere. L'Ufficio se ne vale, lo destituisce e al suo posto insedia il Viscardi. Era nel 1706.

I lavori di Schleissheim erano arenati. Lo Zuccalli però si cura amorosamente dell'edificio e dei canali. Mancando di risorse, si cerca lavoro fuori. Così gli avverrà di costruire il convento e la chiesa votiva di Ettal (1709-22). L'edificio fu rovinato da un incendio, ma nel disegno dell'artista appare l'opera grandiosa, complessa che si direbbe offra il compendio dell'attività d'arte del suo ideatore. Alla rigidità severa delle linee del vastissimo quadrato del convento — di uno Zuccalli giovane — si oppone il movimento della linea della chiesa a pianta di portentosa rotonda — di uno Zuccalli artista maturo —. La chiesa è portata nel mezzo del quadrato, su un corpo intermedio, fra due torri che le sono collegate da due tratti interni a linea concava. L'opera riuscì di tale soddisfazione che il Capitolo gli dedicò la messa anniversaria « ob labore in aedificio nostro ».

— — — —

Nel 1713 muore il Viscardi. Nel '14 si ha la pace di Rastatt. Nel '15 l'Elettore torna a Monaco. Il principe reintegra il suo architetto in funzioni e onori. Ma lo Zuccalli è ormai vecchio. La sua suscettibilità si è fatta irascibilità, la caparbieta cocciutaggine.

Massimiliano Emmanuele ha rivolto il suo favore al giovine architetto Effner che egli stesso aveva fatto istruire a Parigi, ma dimostrerà sempre la maggiore riconoscenza allo Zuccalli. Gli accorderà 27'000 fiorini per i danni subiti durante il periodo dell'amministrazione austriaca, farà consigliere di corte uno dei figli dell'artista e accetterà un secondo figlio nell'Ufficio legale di corte. Nel 1722 in uno scritto in italiano gli riconfermerà la sua gratitudine, riconoscendogli il pieno merito per la costruzione di Lustheim e di Schleissheim, compresa « tutta la dispositione nella quale si trovano quelle fabbriche e giardini, consentendogli espressamente « di pallesare questa dichiarazione a vostro bene placido, tanto più che è data da un Castello, che serve di testimonio alla paternità delle vostre opere ».

La lettera è dello stesso anno in cui Fra Pierre de Bretagne nelle sue « Réjouissances et fêtes... faites an Bavière l'an 1722 » scriveva: « La longueur de ce superbe édifice (raggiunge i 335 m) surpasse de plusieurs toises celle des Tuileries de Paris et sa belle distribution, en fait un Palais, d'un grand Prince le plus commode, qui soit pour être dans l'univers... Il est du dessin de Monsieur Zugali Italien, conseiller, premier Architecte de son A(ltesse) E(lectorale) ».

Lo Zuccalli conchiuse la sua vita d'arte con l'atto della pietà e della postuma riconciliazione, eseguendo sui disegni di Giovanni Antonio Viscardi la chiesa della SS. Trinità, a Monaco.

Sulle opere dello Z. pare pesi una fatalità tragica, furono esse distrutte o mutate o mutilate. Ma il merito dell'artista resta. Nei progetti di Altötting Enrico Zuccalli prospettò la pianta edile della città nuova; con la decorazione della chiesa dei Teatini aprì la via alla decorazione nuova delle chiese della Baviera; coi suoi palazzi mutò la fisionomia di Monaco, e di città gotica la fece città moderna; con Lustheim e Schleissheim realizzò il sogno di un grande principe e la visione di un grande tempo. Alla sua scuola venne su tutta una generazione di maestri indigeni.

COSTRUZIONI MAGGIORI DELLO ZUCCALLI

Case dei Canonici, la prima costrutta 1664-66, la seconda iniziata 1678, con *progetto della Chiesa votiva, di Altötting*.

Chiesa di S. Gaetano o dei Teatini, Monaco. Iniziata 1663 dal bolognese Barelli.

Castello Saeldenburg, dei conti Preysing, intorno 1670.

Restuari (delle stanze, distrutte da un incendio) *nella Residenza, Monaco, 1680-1705*.

Lustheim, castello di diporto della corte, nel parco di Schleissheim, vicino a Monaco, 1684-89.

Ricostruzione della *Nymphenburg*, presso Schleissheim, dopo 1685.

Chiesa di corte Michael am Laim, iniziata int. 1690.

Convento delle Englische Fräulein, fino di recente sede della Direzione della Polizia, Monaco, 1691-97.

Palazzi *Berchem*, *Au*, *Wahl*, *Törling-Seeefeld* (1692), *Porcia* (1693) *Casa Maffei*, Monaco.

Castelli *Wahl* (conte) e *Haimhausen* (conti di), *Berchem*, *Leonsberg* e *Strabing*, *Lichtenberg am Lech*, casa di diporto *Seeefeld* (conte di), in campagna.

Ricostruzione della *Residenza di Liegi*, 1695.

Castello di Bonn, 1699-1700. Ricostruzione su disegni dello Z.

Rimodernamento del Castello di Marimont, vicino a Brusselle, 1697-1699.

Convento di Ettal 1709-1722.

Reggia di Schleissheim, iniziata 1701.

Dreifaltigkeitskirche (chiesa SS. Trinità), Monaco. Eseguita su disegni di G. A. Viscardi, dopo il 1715.

BIBLIOGRAFIA

Paulus Richard A. L., *Der Baumeister Henrico Zucalli am Kurbayerischen Hofe zu München* (ca. 1624-1724). Strassburg 1912.

Zendralli A. M., *Graubündner Baumeister und Stukkatoren in deutschen Landen zur Barock- und Rokokozeit*. Zurigo 1930.

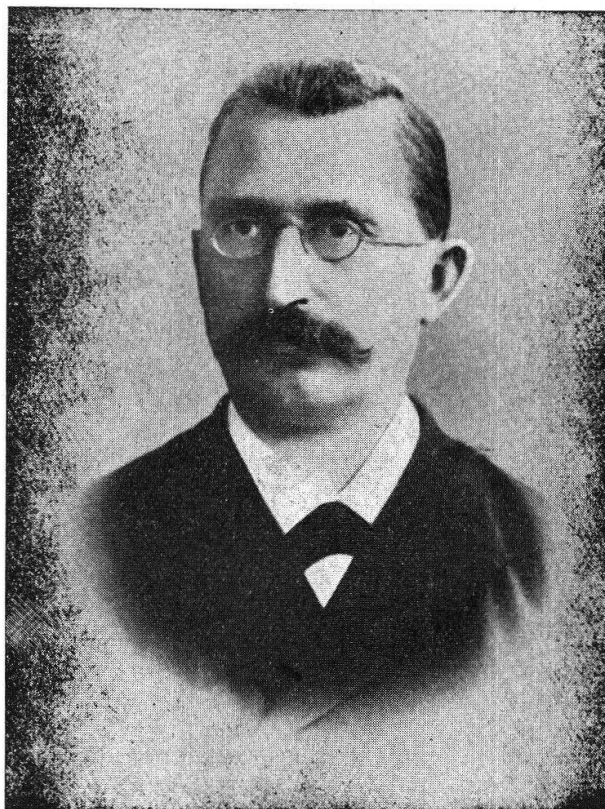
Il dantista Giovanni Andrea Scartazzini 1837-1907

Singolare, ma anche mirabile il caso di Giovanni Andrea Scartazzini, il dantista. Figlio di contadini di una remotissima valle di lingua italiana in terra elvetica, di confessione riformata, anzi ministro evangelico ed ancora predicante militante, dedica la sua vita allo studio e alla celebrazione, in due lingue, del poeta più universale e più cattolico: di Dante; — trentaduenne inizia la sua fruttuosa fatica in un villaggio di lingua tedesca sul lago di Bienne, «dove mai non si è udito il nome di Dante», con un'opera di vasta mole, valendosi e potendosi valere nei suoi studi unicamente della sua biblioteca privata che però accoglieva non meno di venti edizioni differenti della *Commedia* o della sua prima cantica, di quattro edizioni differenti delle opere minori e di un centinaio di studi su Dante; — persiste per quattro decenni, o fino alla morte, in tale sua fatica e dà, in volume: sei *Vite* di Dante, cinque in lingua tedesca e una in lingua italiana, di complessivamente oltre 2000 pagine; quattro trattati, due in italiano e due in tedesco, sulle opere di Dante, pure di oltre 2000 pagine; un'Enciclopedia dantesca», in italiano, di altre 2000 pagine; due diffusi commenti della *Commedia*, di cui uno di introduzione alle opere di Dante, in quattro volumi; la storiografia di «Dante in Germania», di due volumi; in più numerosissimi studi in riviste tedesche e italiane.

Nacque il 31 dicembre 1837 a Bondo di Bregaglia. Fu genuino discendente della sua prima gente valligiana, che fattasi nelle secolari tormentate vicende politiche e religiose visse nella libertà vigile, ognora pronta a mutare l'attrezzo in arma; che sul confine di una nazione tutta cattolica, nella propria fede riformata custodita gelosamente, alimentata e esacerbata dalla parola ardente del predicante, spesso straniero e sempre combattivo, praticata con severità austera, vide l'essenza stessa della sua indivi-

dualità; che nell'isolamento montano, nelle difficoltà economiche, nella lotta contro la natura avara e avversa conobbe i dissidi interni, le dure necessità e le asprezze della vita.

Questa sua prima gente gli diede in eredità i tratti salienti del carattere che si manifestano nella convinzione cruda e nell'aggressività, nella correttezza e nella suscettibilità, nella disciplina e nella caparbia.



Giovanni Andrea Scartazzini

Fu dotato di mente lucida e perspicace, di temperamento esuberante. Dal quarto anno di vita gli toccò memorare i primi versetti biblici, dal nono al sedicesimo anno un capitolo biblico per settimana da recitarsi accuratamente la sera della domenica al padre che glieli andava spiegando meglio sapeva. Di tale educazione il giovinetto si rifaceva per quanto possibile con la lettura di romanzi e di libri di storia che rintracciava nel villaggio, anche... della Commedia di Dante, che egli, non ancora decenne, scoprì nella casa di un suo padrino cieco al quale soleva leggere ora da questo ora da quel libro. Il padrino capiva poco i versi danteschi e il lettore ancora meno. Tuttavia giunsero fino al quinto canto. Sublime l'episodio di Francesca da Rimini, ma il povero cieco s'annoiava a morte. « Portati via, per carità, cotesto libro », gli disse, « forse lo capirai quando avrai fatto degli studi. Io non so che farne ». Il figlioccio prese con sé il libro, si procurò il commento del Biagioli e la Vita di Dante del Balbo...

Quando fu tanto in là da leggere correntemente il francese, si gettò sulle opere del Rousseau e del Voltaire, a suo dire senza che la sua fede ne subisse contraccolpi. Ma non senza risentirne l'influenza. L'uno e l'altro gli temperarono la ragione; il Rousseau gli cementerà lo spirito di libertà, il Voltaire gli svilupperà il gusto alla

polemica e al sarcasmo, gliene suggerirà la forma, ma non gliene apprenderà la grazia, la finezza, l'eleganza, che non s'imparano.

Vagheggiava di diventare ministro protestante, e il parroco del villaggio gli procurò un posto gratuito nell'Istituto delle missioni evangeliche a Basilea. Diciannovenne, nel 1856, iniziò là gli studi, e con tale fervore da dedicarvi dodici ore al giorno e da cadere in fama di fanatico. Stava per concludere la sua preparazione missionaria quando si trovò che « benché non mancasse di profonda pratica religiosa, seguiva un indirizzo scientifico unilaterale, punto conveniente allo spirito dell'istituto ». E fu licenziato.

Si era al tempo della giovine scienza. Lo Scartazzini se ne fece il discepolo zelante per diventarne in seguito il seguace ardente, il praticante vieppiù evoluto e cosciente.

Diede l'esame liceale e si iscrisse all'università. Era allora docente di lingua e letteratura italiana Luigi Picchioni. Racconta lo Scartazzini in « Dante in Germania » (pag. 105 sg.) come accostò il Picchioni che bramava dare un corso sull'« Inferno dantesco », ma se *tres faciunt collegium*, questa volta essi erano solo due: il professore e lui. Gli domandò il professore: « Ma Lei lo ha letto Dante ? » — « Anzi, signor professore, sin dalla mia infanzia ». — « Nella traduzione dello Streckfuss, eh ? ». — « No, nell'originale italiano: ne ho anzi imparato più canti a memoria ». — « Quando ha imparato l'italiano ? » — « Se devo confessare la verità, non l'ho mai imparato, nè mi sembra di saperne che poca cosa, sebbene sia questa la mia lingua materna ». — « Ah, Lei è italiano ? » — « Cioè, sono della Svizzera Italiana ». — « Ticinese dunque ? » — « No, signore, grigione ». Per ultimo il professore gli suggerì: « Lei deve diventare un Dantista » e gli regalò il suo libro « Del senso allegorico, pratico e dei vaticinii della Divina Commedia ». Fu uno dei primi libri illustrativi di Dante che io lessi ».

In tre anni, di cui due a Basilea e uno a Berna, lo Scartazzini finì gli studi di teologia. Ventottenne, nel 1865 iniziò la sua attività di predicante. Fu prima a Twann, sul lago di Bienna, in seguito a Abländschen e a Melchnau, nel Bernese. Nel '71 passò professore alla Cantonale grigione a Coira, tre anni dopo direttore d'istituto e parroco a Walzenhausen. Nel '75 andava, parroco, a Soglio, nella sua valle.

Aveva dietro di sé un periodo d'irrequietezza spirituale, di fervore, di lotta, di conquista.

Nel Bernese si era gettato nell'aspra lotta che si combatteva fra gli « oscurantisti », legati all'interpretazione tradizionale della Bibbia, e i fautori della libera indagine, affiancando questi con articoli nella Nuova Gazzetta di Zurigo e con opuscoli. Al suo primo opuscolo « Streitblätter zum Frieden » — « Pagine polemiche per la pace » — prepose quale motto i versetti di Giobbe: « Io sono giovine e voi siete vecchi », ma non « l'età fa savi nè la vecchiezza rende atti a discernere il giusto », sibbene « lo spirito che è nell'uomo », il « soffio dell'Onnipotente », perciò « non avrò riguardi personali, non adulerò nessuno chè adulatore io non sono ». Egli dirà che chi « ha acquistato una ferma convinzione » deve essere « ognor pronto a difenderla quando avversata, a propugnarla risolutamente, a giustificare la propria fede e la propria dottrina ». Ed a conclusione dichiarerà: « Non taceremo, ma parleremo, parleremo; fin tanto che una goccia di sangue scorrerà nelle nostre vene, non cesseremo di dire il vero e di lottare per il vero. Perché noi non possiamo non dire di ciò che abbiamo visto e sentito ». — Il vero gli era il vero comprovabile, documentabile: il vero della scienza.

E « Giordano Bruno, martire della scienza » sarà l'argomento di un suo nuovo opuscolo, del 1867, corredato di una ricca bibliografia, quasi tutta tedesca; tre sole

le opere italiane, tre storie della letteratura italiana, citate con qualche disdegno. In Giordano Bruno egli vedeva l'«uomo il quale ha versato il suo sangue per la sua convinzione scientifica, anzi con esso l'ha suggellata», ma anche il «cristiano paganeggiante o il pagano cristianeggiante», l'odiatore del cristianesimo per cui non potrà ammeno di osservare: «La libera indagine nel campo religioso ha pure i suoi limiti. Il radicalismo religioso che non conosce o non vuol conoscere limiti, che cerca di abbattere e di distruggere tutto, abbatte e distrugge anzitutto la propria quiete, la propria pace, la propria felicità».

In allora lo Scartazzini aveva già avviato i suoi studi danteschi: sulla copertina di altro opuscolo, «La crisi teologico-religiosa della chiesa bernese», dello stesso anno 1867, si preannunciava il suo primo libro su Dante: «Dante Alighieri, il suo tempo, la sua vita e le sue opere», uscito nel 1869, a Bienne.

Lo Scartazzini aveva trovato la sua via. La batterà fino in fondo o finché lo sorreggeranno le forze. — Quando giungeva a Soglio era già dottore honoris causa dell'università di Halle.

Soglio è un villaggio minuscolo, in posizione dominante; di fronte si ergono le cime maestose e impervie della Bondasca, in basso giù giù nel fondovalle giace il gruppetto delle case di Bondo, con davanti, vasta e gentile, la piccola reggia settecentesca dei Salis, verso settentrione si apre profondo e grandioso il solco della valle. Non però che lo Scartazzini si accorga di tal «soglia del Paradiso», come l'ebbe a chiamare Giovanni Segantini: non una parola che la ricordi nei suoi scritti.

Lassù egli lavora e lavora: conduce a fine alcune delle sue opere maggiori in lingua tedesca. Sono: «Dissertazioni sopra Dante Alighieri» 1877 — estratto degli «Annali della Società tedesca per gli studi danteschi», da lui redatti in quell'anno, la prima di tre serie di dissertazioni biografiche, storico-letterarie ed esegetiche, che si era proposte —; il «Commento lipsiano alla Commedia», 1879-82; «Dante», edizione di Francoforte, 1879; «Dante in Germania» 1881.

Lassù lo verrà a trovare nel 1880 l'editore Ulrico Hoepli di Milano, avviando quella collaborazione che condurrà alla pubblicazione del commento della Commedia, 1883, di «Dantologia, vita e opere di Dante Alighieri», 1894, e dell'«Enciclopedia dantesca», 1896.

Lassù egli rivedrà anche una sua precedente edizione, con commento, della «Gerusalemme Liberata» del Tasso, — egli curò anche un'edizione del «Canzoniere» del Petrarca —; da lassù collaborerà al «Magazzino per la letteratura estera» di Berlino, alla «Gazzetta universale» (Allgemeine Zeitung) di Augusta, alla «Rivista internazionale» di Firenze.

Da lassù nel 1880 scenderà corrispondente della Nuova Gazzetta di Zurigo nel Ticino, al «Processo di Stabio». Le sue relazioni, raccolte poi in opuscolo, sono pagine vive, insistenti, palpitanti, in cui, pur celebrando l'oggettività, si aderisce a giudice e condanna crudamente, passionatamente l'«oltramontanismo».

Lassù gli giungeranno le insegne di cavaliere dell'Ordine Albertino di Sassonia.

Nel 1884 lo Scartazzini, contrariato nel vedere il suo comune di Bondo dichiararsi per il rito valdese o per il protestantesimo ortodosso, lasciò Soglio e assunse la parrocchia di Fahrwangen, nell'Argovia. Aveva 47 anni: era ancora all'età in cui l'uomo che molto ha seminato molto miete.

Pubblicò, nel 1892 il «Dante Handbuch» o la sua Dantologia in tedesco; nello stesso 1896 il «Dante» di Francoforte e quello di Bettelheim; nel 1890 aveva anche dato alle stampe una sua guida per lo studio dell'italiano, «Italienisch», di 330 pagine, uscito a Berlino, e che ebbe più edizioni.

Poi vennero le ore nere. Perdettero una figlia, perdettero la moglie. Morì nel 1907.

— — — —

« Opera giovanile » dirà lo Scartazzini il suo primo « Dante » di Bienne. E giovine egli era nella baldanza con cui si presenta: I tedeschi già hanno una « vita completa » di Dante ? Ebbene egli ne darà un'altra, pure completa, se pur più popolare, anche se gli costi « grande fatica di rinunciare all'esame più accurato di questioni specifiche », con parti che sono più per gli studiosi che per i « principianti ». Ed è frutto di elaborazione tutta sua, non una compilazione. Di Dante si è scritto tanto e tanto che è impossibile dirne altro, di ragionevole o anche di irragionevole.

Venticinque anni più tardi sarà più cauto, eccessivamente cauto nelle affermazioni. Scrive in « Dantologia » (pag. 38): « Troppe dense sono ancora le nubi che cuoprono la vita esteriore e interiore del Poeta, e la critica delle sue opere è ancora le mille miglia lontana dall'aver pronunciata la parola definitiva. Convieni attenersi all'analisi. Il lavoro di sintesi è dunque per intanto un ideale che il nostro secolo non può sperare di vederlo realizzato ».

Si atterrà all'analisi, alle « questioni specifiche » nel suo decennale lavoro, e si affannerà a metterle in evidenza, a dissertarvi su, a cercare soluzioni, donde i suoi moltissimi studi, le sue differenti « vite » di Dante, corrette, rivedute ed anche rifatte. Ma già nell'opera giovanile sono accolte le viste e i procedimenti di tutta la sua opera dantesca. Le viste le espone ampiamente nella prefazione e saranno le stesse come in « Dantologia »: « L'uomo è il figlio del suo tempo del quale è tanto più il rappresentante, quanto più grandi sono le sue doti intellettuali. La vita esteriore ed interiore dell'uomo è un tutto organico; l'una dipende dall'altra... L'uomo rivela il suo essere nelle sue opere, è il risultamento della sua vita esteriore ed interiore ». Pertanto nel suo « Dante » farà precedere lo sguardo sulle condizioni politiche, morali, religiose, della scienza e della cultura del tempo. Nelle Vite di più tardi, quando destinate agli studiosi le premesse storiche le ammetterà conosciute, quando più popolari le innesterà nell'esposizione della vita.

Quanto al procedimento lo Scartazzini già nella prima Vita si atterrà alla parola altrui, quando non sa dire altro e meglio; più tardi ricorrerà di preferenza alla parola degli studiosi e commentatori più antichi, perché più vicini a Dante e così più atti a comprenderlo. Già nella prima vita introdurrà la buona bibliografia; in seguito si direbbe che ogni affermazione la voglia suffragata bibliograficamente, documentatamente.

Documentare. « Prego di prestar fede alla mia asserzione, che non ho affermato cosa alcuna la quale io non mi lusinghi di poter provare fino all'evidenza », dichiarerà in « Dantologia ». E aggiunge: « Quando comprovare non si sa, via, si sia sinceri, non si illuda sé e gli altri, si confessi *non liquet*, non si sa, non s'intende.... Questo metodo fu ultimamente accusato di scetticismo eccessivo, non degno di esser chiamato critico », ma meglio lo scetticismo eccessivo che « l'eccessiva fiducia in se stessi, che fu in tutti i tempi propria degli'ignoranti e dei ciarlatani ». E se si ha una convinzione, non la si dia per fatto « o sentenza definitiva » se non « approvata dalla scienza », perché le convinzioni personali « per ferme che siano, non sono per questo di gran lunga verità oggettiva ».

« Scienza » e « oggettività », « serio » e « sincero » sono i due sostantivi e i due aggettivi che tornano più di frequente là dove egli parla dei suoi lavori. Quanto più aborrisce è il « romanziere dantesco ». E tali « romanzieri » li trovava anzitutto in Italia. « Far la storia con la fantasia e i ghiribizzi lo lasceremo agl'Italiani, che ne sono maestri insuperabili dal tempo del buon Gian Mario Filelfo », dice egli nella prefazione al Dante di Berlino del 1896.

E' la parola del risentimento. Celebrato e onorato nella Germania, lo Scartazzini non trovò eco in Italia. « Chi è questo barbaro ? » avrebbe chiesto una volta Vittorio Imbriani all'amico dantista Jacopo Ferrazzi. E ancora nei tardi anni si rimproverava allo Scartazzini di scrivere in una « teutonica favella », di « curare una montanina e rusticana loquela ».

La lingua materna egli l'aveva imparata — ma imparata ? — nei primi anni della scuola elementare, perché nella Bregaglia, e più che in altre nostre regioni di campagna e di montagna si parla solo il dialetto. Del resto si era fatto sul libro, e in terra tedesca. La sua lingua è scialba, priva di spontaneità e di finezza, un po' impacciata anche negli studi maggiori, sa della traduzione e è sempre intesa a dare solo il pensiero. E il pensiero, quando il risentimento l'anima, balza fuori teutonicamente crudo e amaro. Così in questo sfogo in « Dantologia »: « I romanzieri italiani non si curarono mai di farsi la domanda, dove Dante prendesse il denaro necessario e per vivere e per andare viaggiando in Italia e fuori. Naturalmente ! Ma Dante non fu un eroe da romanzo, da non pensare ad altro, che ad innamorarsi ovunque, fosse pure di una donna gozzuta »; e finisce con uno strano miscuglio della parola sua e di quella, adattata, di Dante: « Egli invece fu un uomo assai pratico che sapeva benissimo quanto dolorosa fosse la povertà (Convivio I,3), quanto il pane altrui sa di sale e quanto duro calle è lo scendere e il salir per scale altrui ». (Paradiso XVII, 58 e seg.).

Lo Scartazzini conobbe in pieno il dramma del bilinguismo, di tanto più che si trovò anzitutto a scrivere in tedesco del massimo poeta italiano.

Egli chiude la prima parte del suo « Dante in Germania » prospettando il momento in cui si erigerà il monumento letterario a Dante: « composto di una mezza dozzina di volumi con la storia dei tempi e della vita di Dante, un'introduzione scientifica, storica, letteraria, estetica delle sue opere e il testo genuino delle medesime, accompagnato da un commento non troppo ampolloso, ma contenente tutto quanto è necessario alla piena intelligenza dei parti di quel sommo ingegno ».

Forse vagheggiava di dare lui il monumento letterario a Dante. Nel 1883 scriveva in « Dantologia »: « Del resto io sono ancora qua, l'abitudine di scrivere non so più dismetterla; quindi se Domeneddio vorrà concedermi vita e forza, non c'è pericolo che gli eruditi debbano contentarsi in eterno dei brevi accenni che troveranno in questo volumetto » (era un « volumetto » di... 408 pagine).

Il giudizio italiano sull'opera dello Scartazzini è forse accolto, ben succintamente, nell'Enciclopedia Treccani: lo Sc. non fu « costantemente capace » di eseguire quanto si era proposto « con un'adeguata serietà di dottrina e diligenza nei particolari e gli nocque l'asprezza battagliera che spesso lo accese contro veri e supposti contraddittori ». Però « giovò, senza dubbio, in ispecie col suo commento, dove la materia attinente alle questioni teologiche fu da lui messa innanzi con ricchezza e novità; e anche con quasi tutti i suoi lavori, mettendo a cognizione comune i frutti sparsi di tanti egregi dantofili italiani e tedeschi, sebbene in codesti riferimenti si possano notare perfino volontarie omissioni ».

Qualche po' differente sarà il giudizio tedesco e già perché allo Scartazzini si deve, come forse a nessun altro, la fortuna di « Dante nella Germania » nel corso di decenni.

A lui ricorrono e ricorreranno a lungo gli studiosi dell'opera dantesca. Il suo commento della Commedia — sempre suo, anche se riveduto e aggiornato da altri — va e resterà a lungo fra i commenti migliori per la convincente interpretazione del poema eterno.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI

Giornale storico della letteratura italiana, 1890, p. 383 (V. Rossi); 1901, p. 477 sg.; Bollettino storico della Società dantesca italiana 1902, p. 325; Marzocco 24 II 1901 (P. Rajna);

Fiammazzo A., Note dantesche sparse, Savona 1913.

Zendralli A. M., G. A. Scartazzini. In Almanacco dei Grigioni 1928, p. 102 sg. Riprodotto in Tosetti, Vita nuova, antologia scolastica. 4.a ed., 3. vol., Bellinzona 1927.

OPERE DI G. A. SCARTAZZINI

Streitblätter zum Frieden. Ein Wort an die Gegner der freien Richtung in der kirchlich-pädagogischen Streitfrage. Von Johannes Andreas Scartazzini, V. D. M., Pfarrvikar in Twann am Bielersee. Biel: K. F. Steinheil 1866. 80 P. 110.

Giordano Bruno, ein Blutzug des Wissens. Vortrag gehalten vor einem gemischten Auditorium zu Biel von Joh. Andr. Scartazzini, V. D. M., Pfarrvikar zu Twann am Bielersee. Biel: K. F. Steinheil 1867. 80 P. 51.

Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Biel: K. F. Steinheil 1869 80. P. XIV, 539.

La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Lipsia 1874-1900. 3. vol.

Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft, vierter Band im Auftrage des Vorstandes herausgegeben durch Dr. J. A. Scartazzini. Leipzig, F. A. Brockhaus 1877.

Studien über Dante Alighieri von Dr. J. A. Scartazzini, Separatabdruck aus dem vierten Band des Jahrbuchs der deutschen Dante-Gesellschaft. Leipzig, F. A. Brockhaus 1877. P. 317. (Da pag. 258 a 317 bibliografia, anche recensita).

Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna, per G. A. Scartazzini (2 vol.). Parte prima: Storia critica della letteratura tedesca alemanna dal secolo XIV sino ai nostri giorni (P. 312). Parte seconda: Bibliografia dantesca alfabetica e sistematica. Milano, Ulrico Hoepli 1881-1883.

Der Stabio-Prozess! Im Zusammenhange geschichtlich dargestellt durch Dr. J. A. Scartazzini. Zürich, Orell Füssli u. Co. 1880. 80 P. 73.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Riveduta nel testo e corredata di note critiche ed illustrative, e di varianti e riscontri colla Conquistata. Per cura di G. A. Scartazzini. Seconda edizione interamente rifatta. Leipzig, F. A. Brockhaus 1882. P. VIII, 474.

Italienisch von Dr. G. A. Scartazzini. Dr. H. Löwe's Unterrichtsbriefe zur schnellen und leichten Erlernung fremder Sprachen nach neuer, natürlicher Methode. Berlin W., Jacobsthal u. Co. (1890). Più edizioni. La V.a ediz. p. 364, più p. 92 « die Lösung der Aufgaben » e p. 21 di vocabolario.

Prolegomeni della Divina Commedia. Introduzione allo studio della Divina Commedia e delle sue opere, per G. A. Scartazzini. Lipsia, F. A. Brockhaus 1890.

Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieris. Von Dr. G. A. Scartazzini. Leipzig, F. A. Brockhaus 1892. 80. P. VII, 511.

Dante Alighieri. La Divina Commedia commentata da G. A. Scartazzini. Milano, Ulrico Hoepli 1893. (Nelle seguenti edizioni « in gran parte rifusa » da G. Vandelli, arricchita di un « rimario perfezionato » di L. Polacco).

Dantologia. Vita e opere di Dante Alighieri per G. A. Scartazzini. Seconda edizione, corretta, rifatta e ampliata dall'Autore. Milano, Ulrico Hoepli (Manuale Hoepli XLII-LIII) 1894. P. XV, 408.

Dante Alighieri, sein Leben und seine Werke (in collana Geisteshelden). Bettelheim 1896.

Enciclopedia dantesca di G. A. Scartazzini e A. Fiammazzo, Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Vol I. A-L (p. IX, 1169), vol. II M-Z., Milano 1896-1905.

Dante. Von J. A. Scartazzini. Berlin, Ernst Hofmann u. Co. 1896. 80 P. 236.